

ALBERTO CARRARA

Sulla 'crisi' della Chiesa

I tentativi per attraversare la paura

La riflessione di don Alberto Carrara, parroco e già Delegato vescovile per la cultura e gli strumenti di comunicazione sociale nella diocesi di Bergamo, si pone in continuità con il suo contributo pubblicato sul n. 4/2020, nel quale si descrivevano i contorni di una situazione ecclesiale percepita come critica e inevitabilmente orientata al declino. Queste pagine, prendendo le mosse dalla constatazione del vissuto di paura che sovente abita le comunità ecclesiali a motivo delle incertezze generate dai radicali cambiamenti che investono la Chiesa, recensiscono le reazioni che cercano positivamente di superare o almeno attraversare questa crisi. Alla paura si può reagire prendendo atto della realtà, affrontandola. Certo, appaiono meno produttivi gli atteggiamenti che in vario modo negano l'ora presente: «Le nostre ansie attuali sono forse dovute alla nostra diffusa sensazione di essere in pericolo perché stiamo transitando verso un'altra riva. È probabile che il tempo aiuti i credenti ad acclimatarsi alle onde e, insieme, ad attrezzarsi per affrontarle. [...] È ciò che, in diverse comunità cristiane, sta già avvenendo. In questi casi, la paura non blocca e non rende aggressivi, ma diventa stimolo positivo per cercare nuove risposte a nuove e antiche provocazioni».

La Chiesa soffre di fronte allo sgretolarsi delle sue sicurezze. La sofferenza assume i toni della paura verso qualcosa che resta ancora non ben definito. Al punto che, proprio per questo, qualcuno parla, forse con una qualche esagerazione, di angoscia¹. Va da sé che non tutti i credenti sono in angoscia e quelli che lo sono non la avvertono per gli stessi motivi e con la stessa intensità. Non è però possibile restare semplicemente in quello stato – paura o angoscia che sia – perché

paralizza. Molti avvertono la necessità, quindi, di elaborare degli atteggiamenti che permettano o di attraversarla o di contrastarla.

Il coraggio di prendere atto

Nel sentire di singoli credenti e in quello collettivo di molte comunità cristiane domina spesso la tendenza istintiva di giudicare ciò che c'è alla luce di quello che c'era, con l'inevitabile confronto di questo con quello, con la delusione che ne deriva e la conseguente paura di fronte all'incerto futuro della Chiesa.

Quella paura ha una sua paradossale giustificazione, se così si può dire, teologica. Si possono ricordare le affermazioni, più volte citate, che si trovano all'inizio della *Lumen Gentium*. In quei passaggi si ricorda la natura complessa della Chiesa, «sacramento in Cristo»² e si afferma che

Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino³.

La natura composita della Chiesa è alla base delle valutazioni contrastanti dei credenti quando parlano di Chiesa. È perfino banale ricordare che la visione della Chiesa può subire un corto circuito uguale e contrario. O la Chiesa è vista come «assemblea visibile», tale da far dimenticare la sua realtà di «comunità spirituale» o viceversa.

La paura del futuro nasce soprattutto dalla valutazione della Chiesa come realtà che si vede, «assemblea visibile». Si vede – ed è facile vedere – che la Chiesa di oggi perde fedeli e quindi perde la sua visibilità e il suo peso sociale. E si capisce che questa constatazione possa innescare una certa paura per quello che essa potrà essere, in un futuro più o meno lontano.

Questo atteggiamento è appesantito dal fatto che i credenti – non solo loro, per la verità – hanno la tendenza ad abbellire quello che non

c'è più, a pensare che le epoche passate erano migliori della presente. Il mondo cristiano è tendenzialmente nostalgico, infatti, soprattutto nei momenti storici nei quali fatica a immaginare il proprio futuro.

In reazione costruttiva a questa facile deriva psicologica, sta affermandosi, in singoli credenti e in talune comunità, la capacità di non lasciarsi andare al rimpianto nostalgico e di vivere, invece, il passaggio difficile della Chiesa di oggi senza particolari sensi di smarrimento. È la semplice, lucida e in fondo coraggiosa 'presa d'atto' della situazione. Ci si è progressivamente acclimatati all'idea che le epoche delle chiese piene, delle masse che pregano, dei grandi eventi ecclesiali è finita. I «giorni dell'onnipotenza»⁴ sono definitivamente tramontati. È l'atteggiamento maturo di credenti che non chiudono gli occhi per non vedere, o per rimemorare un passato glorioso. Ma li aprono sulla realtà che si trovano a vivere e si chiedono che cosa deve fare qui e ora, in questo presente, chi crede in Gesù di Nazaret.

La paura del futuro, dunque, cambia se cambia il punto di vista che la fa nascere. È dal tipo di sguardo sulla situazione della Chiesa che possono nascere due movimenti, l'uno strettamente legato all'altro. Uno, di ricupero della propria identità di Chiesa, volge verso l'interno. L'altro, come conseguenza di quel ricupero, verso l'esterno. Si può definire questo itinerario fondante come l'affermarsi dentro le comunità cristiane di oggi, dello stile e del modo di vedere che ha segnato il Vaticano II. Si torna al mistero della Chiesa (*Lumen Gentium*), alla celebrazione che lo rende vivo nell'oggi, la liturgia (*Sacrosanctum Concilium*), alla Parola di Dio che lo fonda (*Dei Verbum*), per poi dialogare con gli uomini, indagare i loro grandi progetti, condividere i loro problemi, i loro drammi (*Gaudium et Spes*). Ancora una volta, dunque, si capisce che il Vaticano II non è stato tanto una elaborazione di documenti, ma la definizione di uno stile, di un modo di essere presenti nella storia degli uomini.

Nelle diverse comunità cristiane quello spirito si afferma in maniera ovviamente diversificata, incerta. Ma, in alcuni stili pastorali, in alcuni particolari modi di celebrare la liturgia, nella tensione positiva verso la società, lo si avverte. In quel caso la paura del futuro viene superata e la Chiesa riesce a desumere le sue certezze non tanto da se stessa quanto piuttosto dalla sua fedeltà al Signore. E verso la società si volge non per chiedere ma per dare. La Chiesa più evangelica diventa per forza di cose più 'servizievole'. È il punto di vista che permette

di vivere positivamente la psicologia del 'piccolo gregge' ed è lo stato d'animo ecclesiale che permette anche di addomesticare la paura.

La paura addomesticata

L'idea dell'addomesticamento fa venire in mente l'esperienza famosa, descritta da Montaigne nei suoi *Saggi*. Il grande scrittore del Cinquecento francese racconta di una grave caduta da cavallo che lo porta vicino alla morte. Nella sua estrema debolezza egli fa l'esperienza preziosa che non «era poi così doloroso morire». Lo scrittore racconta lo stato estremo cui giunge la sua vita e insieme la grande lucidità con la quale lo vive. Alla fine trae una conclusione di straordinaria bellezza:

Questo racconto di un fatto così poco importante è assai vano, non fosse l'insegnamento che ne ho tratto per me stesso; poiché, in verità, per assuefarsi alla morte, trovo che non c'è altro mezzo che avvicinarvisi. Ora, come dice Plinio, ognuno è un ottimo oggetto di studio per se stesso, purché sappia sorvegliarsi da vicino. Questo non è la mia dottrina, è il mio studio; e non è la lezione d'altri, è la mia⁵.

Il termine «assuefarsi», nell'originale francese è *s'apivoiser*⁶. *Aprivoiser* significa propriamente 'addomesticare' e lo si usa in prima battuta in rapporto alle tecniche di addomesticamento degli animali. Nel testo di Montaigne, è verbo riflessivo. Dunque non è la morte che deve essere addomesticata. La morte resta quello che è, infatti, selvaggia, estranea alla vita dell'uomo perché ne rappresenta la fine. Tocca all'uomo ridurre la propria distanza dalla morte, addomesticandosi a essa, avvicinandovisi. E questo è «studio», dunque «applicazione metodica dello spirito che cerca di apprendere e di comprendere [...], opera che risulta da questa applicazione dello spirito, saggio»⁷, non dottrina.

Lo spunto è interessante in rapporto a quello che stiamo dicendo. La crisi strisciante nella Chiesa è una forma che qualcuno vede come una morte silenziosa. I singoli credenti e le comunità che ne sentono la presenza dimostrano la loro maturità guardandola in faccia, lucidamente, addomesticandovisi. Non pretendendo che quello che sta avvenendo non ci sia, ma prendendone atto e chiedendosi, sempre lucidamente, che cosa fare e cioè come continuare a essere Chiesa.

E questa non è la conclusione di un ragionamento, ma un modo di essere Chiesa, di vivere insieme da credenti maturi e coscienti. Nei termini del francese cinquecentesco di Montaigne, è *estude*, 'saggio', 'esperienza', non 'dottrina'.

La paura dimenticata, tra mimetismo e militanza

La 'presa d'atto' esige la forza di tenere vivi i diversi elementi in gioco, senza lasciarsi frenare dalle continue, ricorrenti paure. E si deve avere anche la forza di parlarne, senza occultare, sminuire o esaltare indebitamente la situazione nella quale ci si trova.

Ora un elemento decisivo e fortemente percepito dai credenti di oggi è che, più la società si secolarizza, più la Chiesa si trova collocata ai margini della società. Un cristianesimo maturo, senza nostalgie paralizzanti verso il proprio passato, dovrebbe dunque impegnarsi a elaborare un da farsi costruttivo anche in questa situazione di marginalità.

Ma spesso avviene che la posizione marginale non viene elaborata ma semplicemente subita. La maggior parte dei credenti, in effetti, non negano la fede, ma non si impegnano neppure a 'dirla', e soprattutto a viverla negli ambiti nei quali si trovano: lavoro, famiglia e altro. L'atteggiamento finisce per essere una forma di mimetismo: il credente c'è, ma è come se non ci fosse. È l'atteggiamento più diffuso, soprattutto là dove domina l'anonimato: nelle città e nei grandi centri in particolare. L'atteggiamento viene incontro alla convinzione culturale diffusa che si è liberi – si deve essere liberi – di credere. Ma la libertà di credere si colloca in una Chiesa sempre più piccola e in una società sempre più pluralista, dove la fede cristiana è una delle fedi possibili, esposta, quindi, a tutte le possibili contestazioni. Il credente che vive la propria fede in maniera anonima la salvaguarda ed evita quelle contestazioni, ma ne accentua il carattere privato. La Chiesa dà l'impressione di cancellare se stessa perché i cristiani tacciono la loro appartenenza a essa. La crisi, in questo caso, non è messa a tema. E anche la paura che ne potrebbe derivare resta o inavvertita o soffocata.

La seconda soluzione teorica (teorica, perché poi i possibili effettivi atteggiamenti sono indefiniti) è quella del credente che, invece, afferma la propria scelta di fede apertamente e, se necessario, polemicamente, in contrasto sia con la gente con cui viene a incontrarsi, sia molto spesso, all'interno della Chiesa stessa, contro i credenti tiepidi

che non hanno il coraggio di affermare apertamente la propria fede. Anzi, si deve notare che l'affermazione aperta della fede è anche, quasi sempre, polemica, proprio per la generale freddezza e ostilità con la quale il credente militante stesso è costretto a confrontarsi.

Questa situazione comporta una conseguenza importante. I cristiani militanti si vedono, i cristiani anonimi no. Ma, come i cristiani anonimi non fanno notizia, così non fanno notizia neppure le laboriose comunità di cui si parlava sopra. Delle contestazioni alla Chiesa, da dentro o da fuori di essa, e delle controcontestazioni in risposta, si parla molto. Del normale impegno dei credenti, poco.

La paura del futuro assume, alla fine, una forma paradossale. I cristiani militanti, i grandi contestatori della debolezza della Chiesa e della deriva della società, non sentono paure di nessun tipo, sicuri come sono delle loro certezze. Ma le loro certezze fanno aumentare in maniera uguale e contraria le molte incertezze di altri cristiani, o anonimi o semplicemente impegnati nelle attività quotidiane della vita della Chiesa.

È un tratto che si riscontra spesso, in effetti, in molte comunità, soprattutto parrocchiali. La parrocchia, infatti, la buona parrocchia, che dovrebbe essere (e spesso è) 'casa di tutti', è costretta a sentire acutamente, proprio perché accoglie tutti, i contrasti e le divisioni. Ma contrasti e divisioni fanno ingigantire le insicurezze e le insicurezze fanno ingigantire la paura del futuro.

La paura rifuggita e la regressione verso il passato. Ciò che il caso Lefebvre insegna

La militanza dei credenti di oggi coincide, dunque, in buona parte, con una militanza conservatrice. Vale la pena ritornarvi sopra per segnalare alcuni temi che sono interessanti per l'insieme della Chiesa di oggi.

Sono ormai lontani i tempi nei quali la militanza era sinonimo di impegno sociale, di contestazione dentro la Chiesa e della società e, da ultimo, di fiancheggiamento di partiti politici della sinistra. La militanza di sinistra è praticamente morta. «I 'cattolici di sinistra' sono scomparsi quasi del tutto, oppure si sono ridotti a sparuti gruppetti che faticano a farsi sentire»⁸. Queste militanze sollecitavano la Chiesa e

talvolta erano sollecitate da essa a guardare avanti, a progettare una società diversa, più giusta, fino agli estremi delle posizioni rivoluzionarie.

La militanza conservatrice, invece, è prevalentemente volta al passato, alla sua salvaguardia e al suo recupero. Il rapporto con la società è soprattutto una presa di distanza critica verso quello che c'è in nome della tradizione e del passato. Anche questo è, ovviamente, uno schema generico. Ma non è irrealista, anche se è declinato con indefinite sfumature diverse.

Alla base delle posizioni conservatrici, nostalgiche, si trovano, però, alcune ragioni, spesso trascurate e spesso dimenticate. Alcune di queste ragioni sono state portate alla luce, a suo tempo, in maniera estrema, dal movimento conservatore di mons. Marcel Lefebvre. Per capire qualcosa delle inquietudini che serpeggiano nella Chiesa dei nostri tempi è ancora utile tornare a dare uno sguardo a taluni aspetti di quella vicenda. Va subito ricordato che, ovviamente, non tutte le militanze conservatrici della Chiesa sono lefebvriane. Si deve notare che il movimento lefebvriano, oggetto di attenzioni specialissime in passato, è oggi ampiamente ignorato e, in molti casi, dimenticato. È possibile che l'oblio attuale di quel movimento sia insieme causa ed effetto della difficoltà a capire le tendenze nostalgiche che abitano parte della Chiesa di oggi.

Molta opinione pubblica, ecclesiale e non, pensa che il problema più importante per i fondamentalisti di Lefebvre sia la messa in latino. La messa in latino, in realtà, era sì il problema di cui si parlava ma era solo l'elemento più in vista di una visione della Chiesa in realtà molto più vasta. Ciò che era veramente in gioco era il rapporto fra la Chiesa e la modernità. La fede cristiana, per i lefebvriani era – ed è ancora per diversi cristiani di oggi – un blocco definito di verità che deve passare intatto da un secolo all'altro. La modernità, rispetto a quel blocco, è un mondo ostile e l'atteggiamento più coerente dei credenti è la polemica con quel mondo e, al limite, il suo deciso rifiuto.

Il miscuglio ibrido fra mondo moderno e fede cristiana aveva trovato il suo momento culminante, secondo Lefebvre, nel Concilio Vaticano II. Il quale era nato con un grosso peccato d'origine: aveva rifiutato la qualifica di Concilio dogmatico, si era rifiutato di definire esattamente delle verità da credere, si era limitato a essere soltanto un Concilio pastorale e si era imbarcato in un confuso dialogo con il mondo moderno. Tutti i mali erano venuti da lì.

Nella visione lefebvrina funzionano alcuni vigorosi cortocircuiti. Uno interno alla Chiesa nella quale tutto fa corpo: il latino, la vecchia liturgia, la più rigorosa teologia scolastica tradizionale, sono talmente legate alla verità stessa di Gesù che negare il latino finisce per negare Gesù stesso. Un altro corto circuito è quello rispetto alla società e alla cultura. Dalla cultura, quella moderna soprattutto, la Chiesa non ha nulla da prendere e soprattutto nulla da guadagnare. Può solo dare: il mondo moderno, con la sua cultura, la sua democrazia⁹, è mondo perduto e va soltanto redento.

Una visione culturale così compaginata è strutturalmente conservatrice: la Chiesa deve conservarsi come è e conservare ciò che ha. Il suo compito essenziale è trasmettere fedelmente il *depositum fidei*. Non solo, ma è anche fortemente identitaria. In effetti è molto più facile identificarsi con una Chiesa chiaramente definita, che con una Chiesa in ricerca. Anche perché la Chiesa che si definisce è in realtà già definita dalla sua storia, dalla dottrina trasmessa. Per questo identificarsi con quella Chiesa significa identificarsi con il suo passato. La cittadella assediata dal mondo si rifugia nelle sue definite e definitive certezze. L'aggressione dall'esterno cementa la compattezza interna.

Se si vogliono ipotizzare le conseguenze pastorali di una visione siffatta, si può notare che, prima di singoli aspetti del lefebvrismo, prende piede presso molti credenti precisamente il suo aspetto globale, il suo monolitismo che semplifica tutto e che libera dalla fatica della ricerca della verità sostituendola con la certezza di averla già trovata.

Si possono ricondurre a questo alcuni atteggiamenti che spesso oggi prendono piede tra fedeli e preti, giovani prevalentemente. È il ricupero degli aspetti rétro della liturgia, nei paramenti, nella tipologia dei canti, e, sullo sfondo, nella simpatia mai rinnegata per il latino. E poi il gusto del ricupero del modo di vestire dei preti, che si traduce in un modo ben preciso di definire il ruolo stesso del prete nella comunità cristiana, con una visione rigorosamente gerarchica della Chiesa stessa.

Nell'ottica che qui ci interessa, il lefebvrismo strisciante non conosce paura del futuro perché si definisce precisamente come alternativo al mondo moderno e al suo travaglio. L'atteggiamento conservatore si libera dai sommovimenti della storia e dalla paura del futuro non tanto contestando la storia di oggi, ma uscendone. Anzi, sempre in questa ottica, il conservatore tende a vedere la paura del futuro, che

talvolta prende i credenti, come segno inequivocabile del peccato della Chiesa che si è svenduta al mondo e subisce il contraccolpo del suo tradimento.

L'interminabile diluvio

La Bibbia offre alcune immagini sulle quali si può giocare per dire qualcosa dello stato d'animo di alcuni credenti moderni. Vengono in mente, in particolare, due immagini, simili e diverse, di salvezza. La prima è quella che si riferisce alla nascita di Mosè. Il libro dell'Esodo, come noto, racconta che, per ordine del faraone, i figli maschi degli ebrei prigionieri in Egitto devono morire. La madre del neonato Mosè depone il bambino in una cesta spalmata di pece e bitume e lo affida alle acque del Nilo. La figlia del faraone, che scende al fiume per fare il bagno, vede il bambino, si impietosisce, lo 'adotta', lo salva affidandolo alla madre stessa per l'allattamento. Qualcosa di simile ci propone un'altra immagine, quella dell'arca di Noè. L'arca significa, per Noè e la sua famiglia, la salvezza dal diluvio che devasta la terra per quaranta giorni e quaranta notti, quando «perì ogni essere vivente che si muove sulla terra» (*Gen 7, 21*).

Sia l'arca di Noè sia la cesta di Mosè hanno in comune di essere rifugi piccoli rispetto alla catastrofe enorme che incombe sull'umanità intera con il diluvio, o sul popolo ebreo con l'uccisione di tutti i suoi primogeniti in Egitto. Coprono poco spazio e occupano poco tempo. Servono soltanto per superare la minaccia o la catastrofe. Poi, immediatamente dopo l'incerto galleggiare della cesta, il bambino viene salvato, oppure, finito il diluvio, Noè esce dall'arca e attorno a lui il mondo intero rinasce nello splendore di una nuova creazione.

L'immagine dell'arca, in particolare, è stata più volte usata in rapporto alla Chiesa, spazio accogliente che permette di galleggiare sul mondo in rovina. La Chiesa sente le acque che si agitano e la agitano ma vi galleggia sopra. Poi, però, superate le grandi tentazioni, le prove più crudeli, le persecuzioni più sanguinose, la Chiesa torna tra gli uomini e riprende a parlare con loro. Essa, infatti, torna nel mondo e tra gli uomini perché ne fa parte ed è al mondo e agli uomini che deve rivolgere la sua parola di consolazione e di salvezza. Le catastrofi della Chiesa, anche le più traumatiche, sono sempre limitate nel tempo, come i quaranta giorni dell'arca, come il breve tratto della cesta di Mosè.

Ora, invece, se è permesso, appunto, giocare sui simboli biblici, nell'ottica dei credenti che fuggono dal mondo e dalle sue calamità, la cesta di Mosè e l'arca di Noè da rifugi necessari per attraversare la catastrofe, diventano luoghi in cui stare stabilmente. La visione che il conservatore ha del mondo è quella di un interminabile diluvio che non è, dunque, una pausa drammatica, dopo la quale il mondo rinasce, ma è lo stato abituale della storia. La Chiesa, di conseguenza, è sempre – deve essere sempre – l'arca che non conosce la paura che viene dalla catastrofe perché, semplicemente, vi galleggia sopra.

Gli 'stili' della storia, la cultura e la tentazione della spelonca

Alcuni credenti, dunque, guardano con lucidità alla povertà attuale della Chiesa e la vivono con coraggio, altri la ignorano o la combattono, altri la fuggono rifugiandosi nel passato. Ma coraggio e paura si intrecciano inestricabilmente con il mondo, con la sua storia e le sue angosce, alle quali si guarda o dalle quali si fugge. Dunque, è quello il rapporto che dà tono al coraggio o fa nascere la paura. È, di fatto, il capitolo cruciale della cultura.

Tocca a storici e studiosi vari dei fenomeni sociali dire qualcosa di fondato su quello che sta avvenendo. Le semplici sensazioni degli operatori che vivono nella Chiesa, che si prendono cura della comunità e sono curati da essa, registrano alcune evidenze. In particolare si ha la sensazione che sia finita l'epoca delle grandi opere di riflessione teologica e, con essa, la grande editoria cattolica è in ritirata. Le collane teologiche sono poche e poco fornite. Perfino i grandi organi di informazione che rappresentavano il volto popolare della cultura sono in ritirata, vittime certo della nuova informazione esplosa su internet, ma vittime anche della scarsa spinta che esiste dentro la Chiesa.

Soprattutto è molto diminuita – non è scomparsa, certo, ma è diminuita – la rete di incontri, iniziative, gruppi che segnavano la vita delle comunità parrocchiali nel compito di ripensare la fede. La cultura che nasce dalla comunità cristiana e vi ricade è talvolta delegata a fortunate iniziative che fioriscono qua e là, grazie a capacità particolari e a particolari competenze. Non sembra più fare parte strutturante della comunità; questa, alla fine, quando non fugge, impaurita, verso il passato, si ritira di preferenza nelle sue competenze liturgiche e caritative.

Mi sembrano stimolanti, a questo proposito, due osservazioni, data-

te perché scritte molto tempo fa ma, stranamente, come spesso capita con i grandi intuitivi, attuali. Sono stimolanti anche perché vengono da uno scrittore, rappresentante di una cultura laica. Sono di Paul Valéry.

Nel quinto volume dei suoi *Quaderni*, Valéry scrive:

Conosciamo un cristianesimo attuale che ha assimilato, con l'andar del tempo, enormi porzioni di paganesimi (si tratti di filosofia, di liturgia, di organizzazione, di politica). La Chiesa è una cattedrale, a partire da una spelonca, che si è ingrandita in stili successivi¹⁰.

Il cristianesimo ha avuto dunque la capacità di confrontarsi con tutta una serie di elementi estranei, 'pagani', e di arrivare a incorporarseli. La Chiesa era, agli inizi, una spelonca. Poi è diventata una cattedrale che si è arricchita di «stili successivi». L'immagine della Chiesa degli inizi come «spelonca» è certamente romantica e, per certi versi, inesatta. Ma serve a capire che all'inizio la Chiesa non era quello che poi è diventata con l'assimilazione, precisamente, degli «stili successivi». Sono certamente gli stili che hanno segnato, dice Valéry, la liturgia, la filosofia, l'organizzazione... Ma anche, ovviamente, l'arte sacra, tutti quelli che hanno dato un tono particolare agli scritti, al pensiero, ai vari 'modi di essere' dei credenti nella società, diversi da un tempo all'altro, da un luogo all'altro. Per cui lo stesso Valéry può aggiungere: «Sicché, lo voglia o no – ho dei Santi. Tutto un almanacco di pensatori morti, e ognuno è il patrono di un mio fermento»¹¹.

Insomma i duemila anni di storia hanno permesso alla Chiesa di coprire tutte le possibili sfaccettature della vita umana. Quello che oggi viene a mancare, non sono le sfaccettature della vita, che, anzi, si sono moltiplicate, ma la loro proiezione simbolica, la possibilità di essere dette, celebrate 'in altri modi', con dei riferimenti dati e vissuti, i santi, o ripensati e allusi, gli stili.

Sempre seguendo le suggestioni di Paul Valéry, si potrebbe dunque suggerire che alcuni credenti moderni sono tentati dall'oblio degli stili successivi per regredire verso la spelonca. Nella spelonca non si rischia lo scontro con il mondo, si vive soli o in poca compagnia. Il mondo, nella spelonca, di fatto, non c'è. Ci vivono solo gli abitatori che non hanno bisogno degli stili, perché basta loro l'essenziale per sopravvivere. Si evita la paura del confronto evitando uno dei termini che confliggono.

Il tempo della traversata

Viene spontaneo, quando si parla di paura, riandare al noto passaggio del vangelo di Marco (4, 35-41).

In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Alcuni particolari ci sono preziosi in rapporto al tema che ci interessa. Intanto, la situazione di grave pericolo, per la tempesta e per la minaccia che la tempesta rappresenta per la barca. La barca è infatti piena di acqua.

Ma la paura è accentuata dal fatto che, mentre i discepoli stanno temendo per la loro vita, Gesù dorme. In Marco il sonno di Gesù è reso, se possibile, ancora più inquietante dal curioso particolare del cuscino, che non è riferito nei passaggi paralleli di Matteo e Luca. Il grido dei discepoli rende drammatica la situazione: «Non t'importa che siamo perduti?».

Le nostre ansie attuali sono forse dovute alla nostra diffusa sensazione di essere in pericolo perché stiamo transitando verso un'altra riva. È probabile che il tempo aiuti i credenti ad acclimatarsi alle onde e, insieme, ad attrezzarsi per affrontarle. In altre parole: è auspicabile che una mentalità ecclesiale in sintonia con la situazione nuova che stiamo vivendo si vada progressivamente elaborando. È ciò che, in diverse comunità cristiane, sta già avvenendo. In questi casi, la paura non blocca e non rende aggressivi, ma diventa stimolo positivo per cercare nuove risposte a nuove e antiche provocazioni. È possibile poi che, in un futuro non lontanissimo, alla paura di quello che non siamo più si sostituisca progressivamente l'accettazione costruttiva di quello che siamo.

Senza dimenticare, poi, che il passeggero che sta a poppa, che, stranamente, dorme e, ancora più stranamente, dorme comodamente su un cuscino, è anche lui un viaggiatore che sta sulla nostra barca.

¹ Ho usato questo termine, senza precise pretese scientifiche, nel mio articolo: A. Carrara, *Sulla 'crisi' della Chiesa. Attraversare la percezione della fine*, in «La Rivista del clero italiano», 101 (2020/4), pp. 319-331, al quale rimando.

² *Lumen Gentium*, n. 1.

³ *Ibi*, n. 8.

⁴ V. Mario Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Borla, Roma 2000.

⁵ Michel de Montaigne, *Saggi*, vol. I, Mondadori, Milano 1970, p. 486.

⁶ Montaigne, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Parigi 1962, p. 357.

⁷ Robert-Signorelli, *Dictionnaire Français-Italien. Dizionario francese-Italiano*, Signorelli, Milano 1981. Da notare che quest'ultimo senso del termine *étude* è considerato sinonimo del termine *essai*, 'saggio' che è il titolo stesso del capolavoro di Montaigne: *Essais*, appunto, nel senso di 'saggi', 'esperienze'.

⁸ O. Roy, *L'Europa è ancora cristiana?*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 87.

⁹ Mons. Lefebvre, come noto, vede il sistema democratico in termini molto negativi e in modo analogo vede la rivoluzione francese del 1789 come l'evento storico dal quale quel sistema ha preso origine. Il sistema politico ideale, per Marcel Lefebvre, è quello dell'*ancien régime*, nel quale il sovrano è il difensore della verità, quella della Chiesa cattolica, contro tutte le deviazioni e le negazioni: l'ateismo, le altre confessioni cristiane, le altre religioni. (Si può vedere per una documentazione di massima: M. Lefebvre, *Un vescovo parla*, Rusconi, Milano 1975, in particolare pp. 83-95).

¹⁰ P. Valéry, *Quaderni. Volume V*, Adelphi, Milano 2002, p. 323.

¹¹ *Ibi*, p. 252.